

Ci sono eventi che cambiano la storia. Banale dirlo, ma tutti ricordano dove si trovavano quando è arrivata la notizia. L'11 settembre 2001, attentato alle torri gemelle di New York, stavo facendo esami a Roma, il figlio piú grande telefonò da Francavilla al Mare e pensai a uno scherzo. Il 16 marzo 1978, quando fu rapito Moro, ero in casa, un'amica mi telefonò per dirmelo e mi sfuggí un'esclamazione che sorprese me prima che lei; avevo 23 anni ed ero all'ultimo anno di Fisica.

Aldo Moro era amico di papà. O meglio: papà era molto amico del fratello piú piccolo di Moro, Carlo, suo coetaneo. Lui, papà e Leopoldo Elia si erano laureati in Giurisprudenza nello stesso giorno e nella stessa sessione. Aldo, dieci anni piú di loro, era una via di mezzo fra un mito e un fratello maggiore: presidente degli universitari cattolici (FUCI) durante la guerra e la Resistenza, professore di diritto e membro dell'assemblea Costituente a trent'anni mentre loro tre erano ancora studenti. Questo terzetto di amici, quando io ero bambino e loro adulti, si incontrava ancora per parlare di legge, politica e rinnovamento della chiesa, appena uscita dal Concilio Vaticano II: il papa era Paolo VI (assistente ecclesiastico della FUCI quando Moro era studente), e Moro stesso era, in quegli anni, presidente del Consiglio.

Quante cose buone per l'Italia, mentre io ero bambino e Moro presidente del Consiglio! L'Autostrada del Sole Milano-Napoli fu completata ed altre parti della rete autostradale messe in cantiere; centinaia di nuove scuole costruite e migliaia di nuovi insegnanti assunti per la nuova scuola media obbligatoria per tutti che Fanfani presidente del Consiglio e Moro Ministro dell'Istruzione avevano disegnato nel 1962.

Mentre Marco Alessandrini citava scherzosamente l'incipit dell'elogio funebre di Marcantonio nel "Giulio Cesare" di Shakespeare, pensavo fra me che per fortuna i versi subito successivi "The evil that men do lives after them / The good is oft interred with their bones..." (il male che fanno gli uomini vive dopo di loro / il bene è spesso seppellito insieme alle loro ossa) sono falsi: succede proprio il contrario, il male passa, il bene resta. Le autostrade e le scuole ci sono ancora, il terrorismo non c'è piú. Di questa prevalenza del bene sul male Moro fu sempre convinto, con la ragione e con il cuore: solo un anno prima del rapimento e della morte si era inserito nel dialogo pubblico fra un gruppo di ragazzi e il direttore di un giornale per osservare con garbo che **il bene c'è, è prevalente, e non fa notizia proprio perché è prevalente**: il male fa notizia perché è l'eccezione rispetto alla regola.

Quel 16 marzo 1978 e il giorno successivo ci furono in tutta Italia manifestazioni di massa dove per la prima volta da molto tempo sventolavano insieme le bandiere dei partiti che avevano scritto insieme la Costituzione ma poi per decenni erano stati avversari: la DC (di cui Moro era presidente quando fu rapito), il PSI e il PCI. Ricordo uno slogan: "5 agenti della polizia sono caduti per la democrazia": per rapire Moro era stata sterminata la scorta. Una canzone di Jovanotti intitolata "Mario", per voi ragazzi preistorica (album "Lorenzo 1994", [la trovate su youtube](#)), narra il funerale di quei 5 agenti visto da un ragazzo di allora e rende bene l'atmosfera surreale di quei giorni.

Se papà, nella maggior parte della vita professore universitario e dirigente di Azione Cattolica, si trovava in quei giorni tremendi alla guida del Consiglio Superiore della Magistratura, era proprio perché Moro lo aveva due anni prima candidato a quel ruolo; però, diversamente da molti uomini della politica e delle istituzioni, in pubblico non si pronunciò né a favore né contro le possibili trattative. Mi spiegò che per lui il compito di chi aveva responsabilità pubbliche non era quello di dire ciò che lo Stato avrebbe o non avrebbe mai fatto, ma di trovare Moro e liberarlo; in privato però ci invitò, in caso di rapimento, a non pronunciare neppure la parola "trattative", il cui sacrosanto rifiuto, due anni prima, era costato la vita al giudice Coco e a due agenti.

Tuttavia Moro non fu, purtroppo, né trovato né liberato: dopo 55 giorni di prigionia fu assassinato dai suoi rapitori. Cossiga si dimise da Ministro dell'Interno e il nuovo Ministro Rognoni impose la macchina blindata a papà, che però non volle la scorta. Quando qualcuno mi chiede se lui stesso e noi ci aspettavamo anche per lui un attentato, rispondo con le parole di un giurato popolare del primo processo contro le BR che tanto erano piaciute a papà "la paura ce l'ho, ma me la tengo".

Una ventina di giorni fa, dopo la sparatoria contro gli immigrati a Macerata e il pestaggio di un estremista di destra a Palermo, [una televisione mi ha chiesto, come figlio di una vittima e giovane di quarant'anni fa, se temessi il ritorno della violenza politica](#). Gli ho detto che mentre quando avevo vent'anni in ogni scuola e in ogni luogo di lavoro c'era qualcuno che inneggiava alla violenza e cominciava a praticarla, adesso non c'è più nemmeno questa minoranza: quelli che oggi picchiano o sparano in nome della politica sono fortunatamente meno di quattro gatti, per lo più persone squilibrate e in ogni caso prive di copertura politica dentro e fuori dal Parlamento.

In questo senso siamo messi molto meglio di quarant'anni fa. Ma in un altro senso siamo messi molto peggio: quarant'anni fa i partiti di cui parlavo prima, che pure si erano per decenni avversati in Parlamento, condividevano senza riserve i principi e le regole fondamentali della democrazia espressi nei primi 12 articoli della Costituzione, e quando la legalità costituzionale fu messa in discussione dai gruppi armati essi fecero fronte comune contro il terrorismo, innalzando in Parlamento un muro che superava l'80% degli eletti e salvò la Repubblica. Oggi invece su principi elementari come quelli della rivoluzione francese (uguaglianza, libertà e fraternità), o sulla separazione dei poteri, o sulla rappresentanza senza vincolo di mandato, la mia impressione è che questo muro parlamentare (un tempo definito "arco costituzionale") si stia rapidamente sgretolando: un pericolo ben più grave di sporadiche violenze.

16 anni fa a Sulmona ricordavo ai ragazzi del Sentiero della Libertà che secondo mio padre la libertà non è mai conquista definitiva: ogni generazione deve pagare un prezzo per conquistarla o conservarla. Mio padre diceva anche che la libertà è come le mani: ci accorgiamo della loro importanza solo dopo che ce le hanno tagliate. Dobbiamo amare la democrazia sia quando perdiamo le elezioni sia quando vinciamo, ma dobbiamo anche, fra un'elezione e l'altra, combattere battaglie politiche culturali e educative per smascherare e rifiutare nuove scorciatoie che sull'onda della rabbia e dell'odio non produrrebbero maggiore giustizia e libertà, ma il loro contrario.

Il 29 gennaio del 1980, due settimane prima di morire a sua volta in un attentato, papà aveva commemorato da vicepresidente del CSM il giudice Emilio Alessandrini, nel primo anniversario della morte. Nelle carte della sua scrivania è stato trovato il discorso che aveva così concluso:

"La democrazia è patrimonio dei lavoratori, che costituiscono il fondamento sociale e politico della costituzione. La democrazia è la vivente dimostrazione che la conflittualità degli interessi non esclude la loro composizione nella convivenza. La democrazia è conquista e vittoria quotidiana contro la sopraffazione e difesa dei diritti faticosamente conquistati. Questa non è la via più lunga per una maggiore giustizia nella società, ma l'unica via."

Giovanni Bachelet, Pescara, 10 marzo 2018